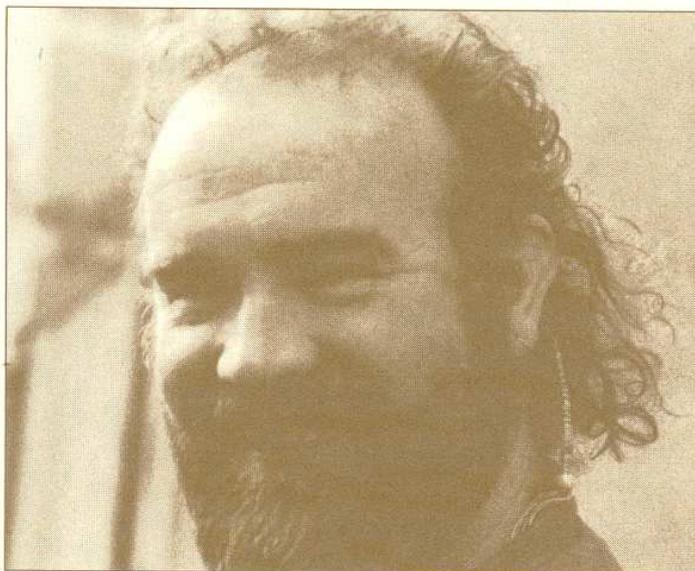


PROFILO D'UOMO CON CHITARRA

DI MARCO GROMPI

Parlare di John Martyn può offrire una grande quantità di spunti. A partire dal 1967 fino ai nostri giorni, la sua figura può forse essere esemplificativa di un'epoca e dei suoi mutamenti. Come accade frequentemente per tutti quegli artisti che si sono sempre raccontati in modo sincero, senza filtri e con disarmante trasparenza, la sua vita privata e la sua carriera si sono mosse di pari passo tra alti e bassi, senza porre un'apparente distinzione tra l'uomo introspettivo e vulnerabile e il personaggio pubblico di artista timido e sensibile. Personalmente lo considero uno dei Grandi e non tanto per la sua monumentale discografia, che inevitabilmente conta alcuni episodi trascurabili, quanto piuttosto per aver, all'interno di essa, consegnato ai posteri (ma noi siamo già i "posteri"?) alcune fra le gemme più preziose degli anni '70. Scozzese di Glasgow, inizia a frequentare i fervidi circuiti del folk britannico nella seconda metà degli anni '60, dove si distingue per una timbrica vocale particolarissima e per uno stile chitarristico atipico e istintivo. Sono anni incredibili per la scena anglosassone: ne usciranno personaggi come John Renbourn, Bert Jansch, Richard Thompson, Sandy Denny e mille altri. E' comprensibile che, agli inizi, per un giovane cantautore non sia stato facile. Occorrono infatti almeno quattro album perché John Martyn si imponga come una figura di primo piano nel circuito inglese. Il sodalizio artistico

con il contrabbassista dei Pentangle Danny Thompson darà alle composizioni di Martyn, finora più improntate alla tradizione folk, quel tocco jazzato che ne costituirà il tratto distintivo. Puntualmente arrivano una manciata di album capolavoro come *Bless The Weather*, *Solid Air* e *Inside Out*, dove John si esprime al meglio, contornato da vari ospiti/amici tra cui lo stesso



Danny Thompson, alcuni membri dei Fairport Convention e altri. Il suono è principalmente acustico, anche se non mancano rapide incursioni in territori più nervosamente elettrici, è imperniato su una voce in grado di toccare le corde più intime dell'emotività, raccontando di sentimenti e di sensazioni interiori con una profondità a tratti quasi imbarazzante. Canzoni come *Head And Heart*, *Don't Want To Know*, *Go Down Easy*, *May You Never*, *Fine Lines* e parecchie altre sono entrate sotto pelle a molti e tutt'ora occupano un posto parti-

colare nel cuore di tanti. Sono gli anni del sogno hippy e dell'amore universale: vita in comune, pace, amore e musica. "Sono stati anni felici" ci dirà John. Finché, piano piano, il sogno svanisce. Le droghe che uccidono cominciano a uccidere, l'establishment che stritola inizia a stritolare, i tempi che cambiano, rapidamente iniziano a cambiare. Molti se ne vanno, purtroppo molti per menzionarli tutti,

alcuni cambiano mestiere, altri ancora cercano di barcamenarsi continuando a fare del loro meglio.

John Martyn conserva ancora lampi di genialità e ci regala cose stupende sul finire degli anni '70 (mi riferisco a lavori come *One World* e *Grace And Danger*). Poi, negli anni '80, finisce con il produrre cose

decisamente al di sotto della sua fama, inframezzando a dischi gradevoli altri chiaramente opachi, specie se confrontati con i titoli che ho citato più sopra. A metà strada tra il cantautore in evidente crisi creativa e l'intertainer di classe, nella seconda metà degli anni '80 sembra tristemente finito con il frequentare sempre più i superalcolici che i palcoscenici o le sale di incisione. Occorre aspettare il 1990 per riaverlo in forma: prima *The Apprentice*, poi *Cooltide*, ci restituiscono finalmente l'autore sopraffino e l'interprete maturo che conosce-

vamo. Le recenti rivisitazioni di alcuni episodi della sua discografia in *Couldn't Love You More* e *No Little Boy* lo riportano all'attenzione della critica e del pubblico, confermando il suo attuale stato di grazia. Rivederlo su un palco in Italia, in perfetta solitudine, per un breve tour di sole tre date (Bergamo, Bologna e Vicenza, organizzate da Music On) è stato un evento molto atteso dagli appassionati, dati gli incoraggianti segnali discografici pervenuti negli ultimi anni.

BERGAMO, 29 APRILE 1994 IL CONCERTO

Ore 18. Sound-check. Incontrare John Martyn oggi lascia spiazzati: ci si aspetta un serio, integrato e solenne signore di mezza età e ci si ritrova di fronte un vero hippy con tanto di orecchino e treccina nei capelli. Una specie di allegro bambino di 48 anni. Arriva alla Blob House di Bergamo con una graziosa bionda hippy girl con la metà dei suoi anni e sembra di ottimo umore. Come imbraccia la chitarra fa capire ai pochi presenti che il concerto di quella sera sarà un grande concerto. Basta un accenno di *Over The Hill* per sentire i brividi. Quando è sicuro che sia tutto a posto, ci offre addirittura una spassosissima imitazione di Neil Young, con tanto di voce in falsetto e accento californiano/canadese. (Quasi soffocherà dalle risa quando, più tardi, scherzando gli dirò che cantava come Neil ma, in quanto a corporatura, somigliava più a David Crosby). Ore 22. Si abbassano le luci. John sale sul palco. E' abbastanza difficile raccontare ciò che succede nei successivi 80 minuti. Lo show è pervaso da un'atmosfera magica e l'emozione è quasi palpabile:

One Day Without You, Bless The Weather sono acustiche. *Dealer* con l'elettrica mandata in loop, grazie all'effetto echoplex (ripete, a tempo, la frase suonata), produce un risultato sonoro ipnotico e avvolgente. La lenta ballata tradizionale *Spencer The Rover* ci offre l'esatta dimensione espressiva del personaggio: un brano (si trovava sul primo album, del 1967) basato su un delicato arpeggio a supporto di una voce che il tempo ha ulteriormente arricchito di sfumature caldissime. Il pubblico non è numerosissimo (qualche sciagurato gli ha forse preferito gli Inti Illimani) ma molto attento e partecipe. Lo spettacolo scivola via e John, concentratissimo durante l'esecuzione dei pezzi, tra un brano e l'altro scherza con il pubblico, sorseggiando una birra. Ci propone, spaziando liberamente nel suo repertorio, anche *Angeline, Sweet Little Mystery, Don't Want To Know* e la conclusiva *May You Never*. Ringrazia, si inchina e se ne va. Torna poi due volte sul palco, richiamato a gran voce. Sembra indeciso su cosa suonare. Una voce dal buio suggerisce *Solid Air*. "Eccola!", risponde lui. Questa canzone mi ha sempre dato i brividi e l'esecuzione di quella sera è incredibilmente sofferta, quasi sussurrata. La lunga *I'd Rather Be The Devil* è fatta di suoni liberi e selvaggi, per chiudere una grande serata. Credo che tutti i presenti, tornando a casa, abbiano avuto la certezza di aver partecipato al concerto di John Martyn cui avrebbero sempre voluto assistere. Ancora applausi.

L'INTERVISTA

Parliamo del tuo ultimo lavoro, *No Little Boy*. Un paio di anni fa è uscito un album molto simi-

le, *Couldn't Love You More*. Come mai hai deciso di pubblicarne un altro con contenuti e sonorità così simili a breve distanza?

Io non avrei voluto pubblicare *Couldn't Love You More*. Per me non era finito. E' stato un male farlo uscire perché è incompleto. E' l'unico album che ho fatto che non mi piace per niente. Penso che la produzione sia pessima, non mi piacciono i controcanti femminili e, ascoltandolo, si sente che è senza dinamica, scorre via senza un sussulto. Non mi piace proprio. In seguito a questo fatto, è nata una guerra con il mio ex management, non potevano farmi questo. Per vendicarmi ho fatto *No Little Boy*, perché sapevo che l'album avrebbe potuto essere buono e, quindi, doveva esserlo. Penso che sia una cosa redditizia e proficua anche per la compagnia discografica far pubblicare un album di cui l'autore possa essere contento. Di *Couldn't Love You More*, invece, non mi piace nulla, nemmeno il titolo e la copertina. Anche la scelta dei brani non era azzeccata, così alcuni li ho cambiati quando sono andato a reinciderli in America.

Cosa puoi dirmi del disco *BBC Radio 1 In Concert*, hai avuto un qualche controllo in questa operazione?

Non ho mai saputo nulla e nessuno mi ha mai chiesto un parere o un'autorizzazione. Non ho alcun controllo su queste operazioni, e ne ho addirittura saputo l'esistenza oltre un anno e mezzo dopo che era uscito. Non l'ho nemmeno ascoltato e non mi ricordo assolutamente se fosse stato un buon concerto. Anzi, sicuramente lo era! (risate, ndr). No, seriamente, non credo che fosse un cattivo

concerto, ma penso non fosse nemmeno tanto buono da essere pubblicato. In ogni caso, nessuno mi ha chiesto niente e nessuno mi ha pagato. Questo tipo di operazioni non mi piacciono, sono molto strane, è una sorta di legalizzazione del bootleg. Non approvo, è moralmente sbagliato.

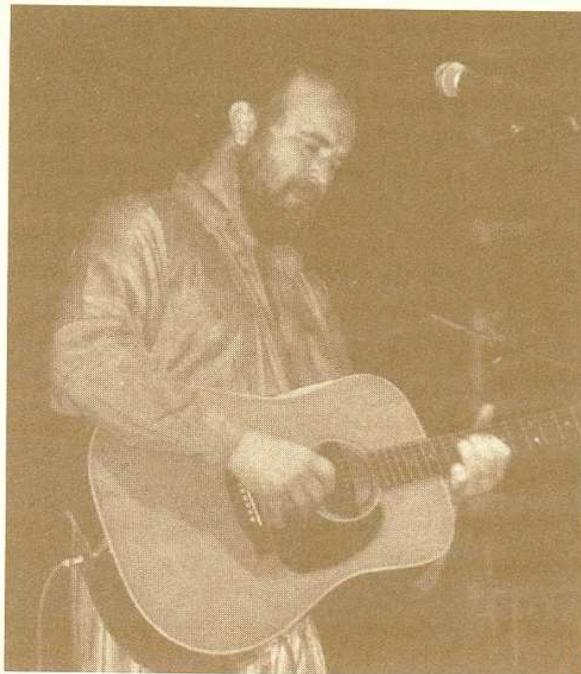
Uno dei miei dischi preferiti è Bless The Weather. Vuoi raccontarmi qualcosa di quel periodo (1971), sul modo in cui si concepiva e si viveva la musica, sull'ambiente che si era creato e sui rapporti che si erano instaurati suonando insieme a Denny Thompson, Richard Thompson, il "giro" dei Fairport Convention e così via?

Sì, è stato un lungo periodo felice per me. Ero un hippy felice. Sempre. Era come tutta una comunità di uomini felici e suonavamo insieme. Loro sono tutti grandi musicisti e contribuiva alla mia felicità averli come amici e poter suonare con loro. Sai, vivevo in una bella casa sul mare... (cantando con voce alla Frank Sinatra, ndr)... Everything was so simple then... (tutto era così semplice, allora... poi si interrompe per le risate, ndr). Tutto sembrava molto facile, si era solo contenti di sentirsi vivi. E' stato un gran periodo della mia vita. E poi, allora ero più giovane e single, quindi facevo anche la bella vita.

Penso che le registrazioni di quel periodo abbiano un fascino particolare. Bless The Weather, Solid Air, questi album hanno un suono acustico che la tecnologia di oggi sembra non essere più in grado di ricreare. Allora,

le chitarre acustiche avevano veramente il suono delle vibrazioni del legno. Inoltre, l'approccio in studio era diverso: più improvvisazione nel suonare e meno post-produzioni...

E' vero, c'era molta improvvisazione. La maggior parte, anzi, più o meno la metà dei dischi di allora venivano scritti direttamente in studio, suonando e improvvisando. Oggi è più difficile avere quelle timbriche, i suoni sono più scintillanti e puliti.



Le parole delle tue canzoni sono molto personali e interiori. Sono autobiografiche?

Sì, completamente. Qualche volta ho scritto qualcosa che pare più politico, come *One World* o *John Wayne* ma, nella maggior parte dei casi, scaturiscono da esperienze personali interiori.

Come ti è venuta John Wayne (da Piece By piece), sembravi piuttosto arrabbiato con qualcuno...

Ti dirò la verità (ride): a quel tempo avevo avuto una brutta discussione con un uomo chiama-

to Sandy Robertson. probabilmente, persino Dio è dispiaciuto della sua esistenza (ride), e qualcuno ha pensato che io volessi veramente ucciderlo. Per circa due anni è stato il mio manager e le cose sono sempre andate bene, veramente sembrava una persona a posto. Poi, un giorno, abbiamo avuto un acceso diverbio e quasi lo buttavo sotto un autobus (ride). Si è rivelata una persona veramente cattiva, così, mentre guardavo un film con John Wayne in

cui si atteggiava a vero giustiziere, del tipo (imita John Wayne) "Mani in alto, figlio di puttana! Ti porterò con me nella Valle della Morte", ho veramente pensato che avrei voluto fare lo stesso a quell'uomo. Scrivere quella canzone è stato come un modo per tirare fuori qualcosa di buono da una brutta situazione e, ripensandoci, ora mi fa molto ridere, anche se allora ero veramente arrabbiato. E' finita per essere una canzone ironica e divertente, anche se molte persone mi avevano preso molto sul serio, allora.

Dimmi qualcosa della canzone Solid Air, credo che abbia una forza ed una intensità incredibili...

L'ho scritta (diventa improvvisamente serio) per un mio grande amico: Nick Drake. A quei tempi aveva dei terribili problemi psicologici che lo rendevano molto depresso mentalmente.

Veramente lo amavo molto e ho cercato di fare qualcosa per lui, come amico, cercando di fargli capire che non tutto era poi così male e che le cose potevano in un qualche modo migliorare per lui, ma non ha funzionato. E' morto.

Com'è nata la tua collaborazione con Phil Collins e David Gilmour?

Venivano spesso ai miei concerti perché quando cominciai ad usare l'effetto echoplex sulla chitarra nessun altro lo faceva. L'ho praticamente inventato io, insieme ai Floyds, Gilmour specialmente, ne era molto interessato. Cominciammo a frequentarci e scoprimmo di avere molti gusti in comune riguardo la musica e la vita in generale. Ciononostante, non sono riuscito a fare tanti soldi come loro (risate). Lo dico perché ora non mi possono sentire (risate). Phil Collins non ho mai saputo chi fosse. Non sono mai stato un fan dei Genesis, perché essenzialmente non ascolto molta altra musica a parte il jazz. La casa discografica me lo propose come batterista per delle session di registrazione e così ci incontrammo e, ancora oggi, continuiamo ad incontrarci.

Non pensi che Phil Collins ti abbia come "rubato" una ricetta vincente? Ascoltando Face Value che, in un certo senso,

può essere accostato per sonorità e periodo a Grace And Danger, è strano constatare l'enorme successo che ha avuto il suo disco, rispetto al tuo che era forse migliore...

Diciamo che non me l'ha rubata, ma solo presa in prestito. (risate).

Cooltide(1991) è il tuo ultimo album con brani nuovi. A quando il prossimo?

Entriamo in studio a Luglio e, quindi, dovrebbe essere pronto entro settembre.

Sarà la stessa band degli ultimi lavori?

No, saranno coinvolte molte persone. Sto facendo delle cose in stile Hip Hop. (lui ride vedendo la mia faccia, io rabbrivisco all'idea).

Davvero? Farai Rap? (cerco di mascherare un filo di apprensione)

No, solo un brano. Tum...Chaka...Tzz (ridendo imita una drum machine). Mi piacciono davvero queste cose tipo "american black street music". Una delle persone coinvolte nell'album sarà un mio amico americano che si

chiama Levon Helm. Suona nella Band ed è un grandissimo batterista e cantante. Lo adoro. Scriverò anche alcune cose per lui, così credo che canteremo un paio di brani insieme. Ha una gran voce.

Quali sono i musicisti del passato che maggiormente ti hanno influenzato?

Uno è senz'altro Amish Imlach. E' molto folkie, molto scozzese ed è quasi più attore che musicista. E' stato molto buono con me quando ero molto giovane, mi ha insegnato un sacco di cose. Io gli portavo la chitarra! Non mi ha molto influenzato musicalmente, ma ha molto aiutato la mia carriera ed è sempre stato molto gentile. Credo che, musicalmente, l'uomo che in assoluto ha avuto più influenza su di me sia stato Davey Graham, un grande chitarrista. Mi ha letteralmente colpito, è stato come un maestro. Purtroppo, poi è andato via di testa. Faceva cose del tipo rimanere sulla scena per venti minuti, fermo, fisso, in silenzio davanti al pubblico. Ho paura che gli sia capitata la stessa cosa che è successa a Syd Barrett. Ha fatto un album nel 1966 per la Decca, intitolato *Folk, Blues And Beyond*, che me lo ha fatto apparire come un mostro. Anni e anni avanti, non ho mai più sentito nessuno suonare bene come Davey Graham.

Thank You John. E' vero che tornerai in Italia ai primi di settembre in duo con Danny Thompson?

Credo proprio di sì.

Un consiglio da amico ai lettori di Late For The Sky: fatevi un segno sul calendario.

JOHN MARTYN
Discografia Completa

1967 London Conversation	1982 Well Kept Secret
1969 The Tumbler	1982 Philanthropy
1970 Stormbringer	1985 Sapphire
1971 Bless The Weather	1986 Piece By Piece
1972 The Road To Ruin	1986 Foundations
1973 Solid Air	1990 The Apprentice
1973 Inside Out	1991 Cooltide
1974 Sunday's Child	1992 BBC Radio 1 In Concert
1976 Live At Leeds	1992 Couldn't Love You More
1977 One World	1993 No Little Boy
1980 Grace And Danger	1994 Sweet Little Mysteries
1981 Glorious Fool	

(box set di 2 CD della Island Chronicles Series)